SAGGIO

DI UNA NUOVA

ESPOSIZIONE DIDATTICA

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

PER

ODOARDO GRIMALDI
Professore nel Ginnasio e nel Liceo di Terni
Direttore e Preside.

Neque solum vivi atque præsentes studiosos discendi erudiunt atque docent; sed hoc idem etiam post mortem monumentis litterarum assequuntur
Cic. de off Lib. I Cap XLIV

TERNI,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO TERNANO
Via dell'Orso N. 14
1870.

SAGGIO

DI UNA NUOVA

ESPOSIZIONE DIDATTICA

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

PER

ODOARDO GRIMALDI
Professore nel Ginnasio e nel Liceo di Terni
Direttore e Preside.

Neque solum viri atque præsentes studiosos discendi erudiunt atque docent; sed hoc idem etiam post mortem monumentis litterorum assequuntur.
Cic. de off. Lib. I. Cap. XLIV.

TERNI,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO TERNANO
Via dell'Orso N 14

1870.

A CHI LEGGERÀ

Ho voluto rendere di pubblica ragione questo saggio di una mia esposizione della cantica del purgatorio dantesco (fatta già nell'anno scolastico 1860-61 nella città di Pergola), non mica per accattarmi lode di buono e purgato scrittore, e, molto meno, fama di giudicioso e diligente critico; ma per mostrare altrui ch'io non istò ozioso; come forse taluno avrebbe o si crederebbe di avere buona ragione di sospettare. L'uomo è nato alla fatica, sia pure asinina, non importa. Lo stare ozioso, o come altri direbbe, co le mani alla cintola, reputo io sia il primo e il più pernicioso peccato del genere umano, e apportatore di piaghe fetide e cancrenose. Albero che non frutta, al fuoco. Ma non è mica questa la mia sola fatica. O bene o male, se bastassi alla spesa, avrei un pajo e più di volumi di coserelle scolastiche da stampare. Le quali, poniamo che non giovassero ad altro, gio-

verebbero e allo stampatore, che fa l'arte per campare; e a me, che ne sarei soddisfatto. Nè mi si dica che le sono cose fritte e rifritte; chè a chi non le ha lette, son nuove; e chi le ha lette, può ancora non leggerle. Nè per questo mi farà torto; basta che non mi giudichi al nome o al frontespizio, come sono usi molti di fare, massimamente a' dì nostri, che la sapienza è a buon mercato, e i saggi non si trovano.

Vivete sani ed amatemi, come fo' io.

ESPOSIZIONE DELLA CANTICA

DEL

PURGATORIO

CANTO I.

« Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele. »

Con una bellissima allegoria, imitata ancora dal Monti, ma con più modestia, nella sua Basvilliana ove dice:

« Batte a vol più sublime aura più pura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura, »

apre Dante questa seconda sua Cantica dell'immenso Poema,

« Cui hanno posto mano e cielo e terra, »

com'egli stesso ne disse, e che l'avea fatto *per più anni macro.* Egli dunque dice che, *per correre acqua migliore,* cioè per parlare di cose meno aspre

e dolorose, meno spaventose e terribili, quali furono quelle dell'inferno, la *navicella del suo ingegno*, che è quanto dire, egli medesimo col suo canto inspiratogli dal sublime suo ingegno, *alza omai le vele* (che è proprio di chi salpa dal lido per correr acqua), cioè, comincia un canto un po' più sublime insieme e più gaio: *lasciando dietro a sè* (ossia non volendo più parlare, nè degnare di un guardo) *mar sì crudele*, cioè, quanto ha scritto con rime *aspre e chiocce* degli *antichi spiriti dolenti, Che la seconda morte ciascun grida.*

Ed ora che farà il nostro Dante? Dice che canterà; ed ecco lasciata l'allegoria, e cominciato a porre la protasi, o proposizione della sua novella cantica:

> « E canterò di quel secondo regno
> Ove l'umano spirito si purga
> E di salire al ciel diventa degno. »

Dante avea già cantato del regno della morte: ora canterà d'un secondo regno, ove le anime dei trapassati sono purgate per diventar degne di salire al cielo; in una parola, cantato Dante dell'Inferno, canterà ora del Purgatorio. Il quale egli volle chiamare regno, o perchè la giustizia di Dio, che, come disse lo stesso Dante, *per tutto impera, ha quivi ancora suo seggio;* o perchè (a somiglianza de'regni di questo mondo) regno si poteva dire quel luogo, ove esistevano, e rettori e leggi, e immensa, varia moltitudine di esseri pensanti, ed estensione di sito non mediocre e in certa guisa aspirazione di una moltitudine di enti razionali ad un medesimo ed unico fine - Dio. Ma che avrà mai egli Dante vo-

luto intendere con questi regni di condanna, di espiazione, e di gloria. Qui è dove mi casca l'asino, dicea colui. Lasciando stare le diverse ipotesi dei diversi espositori, a me pare che Dante, in un secolo pieno di religioso convincimento, nel quale oltre alle ferme e divulgate credenze, gli studii e le disquisizioni teologiche, non erano materia o privilegio de' pochi che si applicavano al culto, ma di pressochè tutti gli uomini colti, volesse simboleggiati realmente l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, secondo il rito della Religione Cattolica, dove per amore o per odio di parte collocare coloro da'quali egli o la patria o il mondo aveano ricevuto bene o male, secondo il fine morale, ma più direttamente politico, da lui propostosi, nell'imprendere quest'opera SUGGERITAGLI FORSE DALL'ESIGLIO. Nè si opponga che, secondo questa ipotesi, s'incontrino alcune incoerenze, o se vogliasi anche, assurdi; dacchè e nelle altre ipotesi non so se ne appaiano meno, e Dante era e la volea far da poeta, e però

« .... *pictoribus, atque poetis*
« *Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.* »

Ma ciò sia detto come di volo; chè noi più che all'allegoria del poema, ci prefiggiamo di tener dietro all'*estetica.* Dante dunque ci dice di volere cantare di questo regno. Ma troppo gli stava ancor fisso nella memoria l' aspetto miserando di quel luogo *d'ogni luce muto,* e rimbombavangli ancora alle orecchie *i sospiri, i pianti, gli alti guai, le diverse lingue, le orribili favelle, le parole di dolore, gli accenti d'ira, le voci alte e fioche,* e il sordo rumore dell'Acheronte e della Stigia palude. E però

avendoci sul bel principio accennato di voler correre acque migliori, e sentitasi come mancare la possa, si rivolge alle Muse, ossia alla sua poetica immaginazione, al suo Genio, e prega che l'ajutino, se non per altro, almeno perchè egli *è già ad esse devoto,* quasi dica, pupillo, sotto la loro tutela e protezione. Ei dunque chiede alle Muse, che chiama *sante,* si per cattivarsele, e si pel sacrosanto ufficio ch'esse tengono (o dovrebbero almeno tenere) di riformare i costumi colla dolcezza de' carmi, chiede, dico, che gli facciano risorgere la *morta poesia:* bellissima metafora che personifica la poesia, la quale, quasi fosse morta donna chiede alle Muse la risuscitino; volendo intendere fuor di metafora, che il suo ingegno gli detti versi non lugubri e tristi come quelli dell'inferno, co'quali ha dovuto cantare degli spiriti morti all'umana vita e alla grazia. E per indurre le Muse al suo desiderio le apostrofa dicendo di esser già tutto loro:

« Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poich'io vostro sono. »

Nè pretendo io già, dice Dante, che tutte v'abbiate a offerire per me, ma sola ne venga Calliope:

« E qui Calliopea alquanto surga. »

Dante invoca precisamente colei fra le nove, che valeva più d'ogni altra a dargli mano per alzare, come volea, le vele della sua navicella: dacchè Calliope si faceva dagli antichi presiedere a'versi eroici e gravi. Ma la stessa Calliope *surga:* ossia accresca alcun poco della sua naturale virtù (come allora che colle sue sorelle si propose di vincere e confondere della

loro arroganza le nove figlie di Pierio, che la sfidarono al canto, caugiandole in Piche a pena della loro presunzione, onde le Muse n'ebbero il nome di Pieridi):

« Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal che disperar perdono. »

Or come si può resistere a tanta eloquenza di parole? Come volete che Calliope e le altre Muse, che pur son donne, non corrano in ajuto del Poeta, che le ha dette *Sante*; non basta: sue *protettrici*; è poco: vittoriose della più bella vittoria che avessero esse mai riportata, per la quale la lor fama dura, e *durerà quanto il mondo lontana?* Vedete forza di eloquenza! Ed ecco infatti il nostro Poeta, dalle Muse soccorso, sfoggiare uno di que' tratti si belli, si sfolgoranti, che non v'ha oro che li paghi. Leggiamo:

« Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro, infino al primo giro... »

Ma soffermiamoci di grazia, e vagheggiamo alcun poco questa terzina. Che vi par egli? Vi pare che il Poeta abbia attenuta la sua promessa di far risorgere la morta poesia? Vi pare che abbia vinta l'aspettativa? Che direm noi di questa terzina, se non ch'ella è bella? Di un certo bello che si comprende, ma non si sa esprimere; si gusta, ma non si sa dire il perchè. Io per me direi che l'uscire così inaspettatamente dalle *rime aspre e chioccie* a tal suprema dolcezza di versi; la delicatura e la forbitezza del concetto, della frase, delle parole; la loro

dolce e piana disposizione; l'ordine insomma e la correlazione delle parti col tutto, del concetto colla forma è quell'insieme che ci sorprende, empiendoci al tempo istesso l'animo d'una grata dolcezza. Ma, per la stessa armonia delle parti col tutto, questa medesima terzina non mostra ancora tutto il suo bello. Leggiamola per un momento unita all'altra che la segue:

« Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io uscii fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto. »

Come in un quadro gli scuri fanno rilevare maggiormente i chiari, e questi sopra quelli spiccare; così la dolce melanconia della seconda terzina dà assai più grande risalto alla gaja lietezza della prima; in una parola, la rende a mille doppi più bella, più piacente, più pregevole.

Chiamate dunque Dante in soccorso le Muse, ossia fatta la solita invocazione comune a tutti i Poeti, che d'alte ed eroiche materie si prefiggono di cantare, viene all'assunto, dicendone che, non appena fu uscito *dell'aura morta*, ossia delle tenebre dell'inferno (chè le tenebre son l'immagine della morte) la quale *aura morta*, ossia le quali tenebre gli *aveano contristato* (cioè offeso o fatta cattiva impressione) sì gli occhi, e sì il petto; gli occhi, colla oscurità e col fumo; il petto, coll'oppressione del respiro a motivo di *quell'aer nero e crasso*, cui neppur l'angelo non poteva soffrire, e più per la pietà di quei dan-

nati spiriti, per la vista de' loro atroci tormenti (pei quali egli sentiasi allo stomaco quel cotal groppo che noi proviamo al succederci di qualche grave sinistro, ed allora massimamente che ci è negato di piangere, e che pare ci tolga il respiro): non appena, dico, fu uscito il Poeta di questo luogo, che agli occhi suoi, e conseguentemente anche al petto, *ricominciò diletto*; ossia; fu ricreato da un *dolce colore d'oriental zaffiro,* vale a dire da un lietissimo azzurro (chè azzurra nel colore è la preziosa pietra orientale chiamata zaffiro), *che s' accoglieva nel sereno aspetto dell' aer puro infino al primo giro;* cioè, di cui appariagli tinta la volta celeste fino all'ultimo confine del guardo umano. Dove nota quell'*accogliersi nel sereno aspetto,* detto con tanta soavità, quanta più non potrebbe esprimersi con altre parole.

Dante, com'è naturale di chi esce dal bujo dove sia stato lungo tempo, non iscorge a prima vista che il dolce colore della volta del cielo:

« Dolce color d'oriental zaffiro. »

E buon per lui che ancora il sole non era levato, altrimenti sarebbe ben restato più cieco di quando andava pel *bujo regno della morta gente,* per la subita e forte impressione de'fasci luminosi sull'etere della stanca e debile pupilla! Ma, poichè il suo occhio si assuefece alcun poco alla luce, vide che quel-l'azzurrino ammanto del cielo era ancor trapunto di stelle che stavano sul tramontare, e d'altre che ancor reggevano alla luce, con che l'omai nascente sole diradava il fosco velo della notte.

Ricreato che si fu Dante nella bella vista del cielo, osservò che

> « Lo bel pieneta che ad amar conforta
> Faceva tutto rider l'orïente,
> Velando i pesci ch' erano in sua scorta. »

Se si volesse stare colla comune degli espositori, Dante con questa terzina non avrebbe voluto dir altro, se non che: vide il pianeta Venere, che, essendo molto luminoso, non solo rallegrava l'oriente, ossia *illuminava* (chè la luce è una causa dell'allegrezza, e questa del riso), ma col suo pennello *velava*, ossia, fuor di metafora, sopraffaceva alcun poco la luce della costellazione de' Pesci, che, sendo il sole in Ariete, erano sorti innanzi d'esso a poca distanza dal pianeta. Il quale pianeta Dante chiama *bello*, spiccando in cielo sopra tutti gli altri; e dice che *conforta ad amare* per due motivi: o perchè sotto il nome di Venere veniva dagli antichi significata la Dea degli amori; o perchè, al tempo di Dante, ammettendosi ancora l'influsso de' pianeti sulle morali azioni degli uomini, si riputava questo il pianeta che inclinava gli uomini, sott'esso nati, all'amore. Ma è egli vero che qui Dante abbia voluto intendere per questo bel pianeta, Venere? Io non lo affermerei di sicuro. Dacchè a favore di questa interpretazione non militando che quel solissimo aggiunto di pianeta *che conforta ad amare*, tutto il resto ci farebbe anzi credere questo pianeta il medesimo Sole, che sta quasi per fugare l'ora *matutina che fuggia innanzi* incalzata dall'alba. Tanto più che il Sole, essendo in Ariete, avea precisamente i pesci *in sua scorta*, ossia, dinanzi a sè; ciò che non dicesi, se

non impropriamente, del pianeta Venere. Nè giova il dire che qui Dante chiami il Sole *Pianeta*, avendolo così chiamato anche allora che disse:

« Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta. »

Ed anche quell'aggiunto « *che ad amar conforta* » potrebbe, sillogizzando, intendersi col Martini assai proprio del Sole. « La luce, dic'egli, è cagione immediata dell'allegrezza, e mediata o remota del riso. Chi è lieto, tende ad espandersi: passione molto espansiva è l'amore; dunque il Sole conforta ad amare. »

Senza contare che potrebbe forse sentire troppo dell'iperbolico l'espressione « *faceva tutto rider l'oriente* » applicata al pianeta Venere: dove, intesa pel Sole, sta molto a proposito. Ma sia come si voglia, qui lo scopo principale di Dante è di far risaltare le sue gustate delizie, tosto che *uscì fuor dell'aura morta;* nella quale avea tanto e sì lungamente sofferto, che or quasi sembra che non si possa saziare di rimirare il cielo. E con una maravigliosa, dolcissima forbitezza, detto come vagheggiò la luce del bel pianeta, e il riso d'oriente, e i velati pesci, soggiunge che: *Si volse a mano destra, e pose mente all'altro polo,* cioè, guardò ricercando il polo antartico; ed in ciò fare, *vide quattro stelle non viste mai fuor che alla prima gente:* ossia, che niun'altro fuorchè la prima gente avea mai vedute. Ma qui, se la vista ci basti, abbiamo da dilucidare due cose: e quali stelle qui s'intendessero; e quali fossero coteste genti prime, a cui solo se ne concesse la vista. Alcuni ne fanno un mistero; altri un punto ascetico; chi una

profezia, e via discorrendo. La comune degli espositori tiene che queste sieno le quattro stelle del Polo Antartico, vedute soltanto da Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre, finto dal nostro Poeta nell'emisfero opposto a questo nostro. E, per convalidare questa loro asserzione, dicono che Dante di queste quattro stelle, scoperte due secoli dappoi da Amerigo Vespucci, avesse potuto attingere cognizione da quel Marco Polo Veneziano, il quale navigò all'isola di Giava, e di Madagascar, l'una al di là dell'Indie orientali in Asia, l'altra all'est del Capo di buona speranza in Affrica; epperò ambedue oltre la linea equinoziale. E ciò ben esser potrebbe. Ma il Portirelli, considerando quel terzetto di Dante nell'ottavo del Purgatorio, nel quale si fa così dire da Virgilio:

« ……………… Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse.
E queste son salite ov'eran quelle »

crede d'avere abbastanza forti ragioni per tenere, che coteste quattro stelle nominate da Dante non sieno altrimenti quelle vicinissime al polo, e che doveano essere a'suoi tempi onninamente ignote, ma bensì quelle bellissime e lucidissime in forma di croce nella costellazione del Centauro; le quali, come quelle che veggonsi accostandosi alla linea equinoziale, si trovano riportate nel catalogo di Tolomeo. Ed in prova della sua asserzione porta: 1.° la quasi impossibilità che Dante avesse potuto avere cognizione di quattro stelle, la prima volta notate due secoli dappoi da Amerigo, e la facilità anzi d'aver cognizione delle quattro del Centauro: 2.° il non tramontare delle stelle del polo; mentre qui, a dir di Dante,

tramonterebbero per dar luogo alle tre altre: 3.° l'essere in realtà verissimo che, al medesimo luogo ove da mane scorgonsi le quattro stelle del Centauro, sono da sera le tre altre stelle, che trovansi precisamente in opposizione a quelle della croce: e dietro questo il verso

« Non viste mai fuor ch'alla prima gente »

interpreta dicendo; « Non viste mai fuorchè a'primi coltivatori d'astronomia, » cioè gli Arabi, i Fenici, i Caldei, gli Egizii ecc., non essendosi in appresso dai Greci e dai Romani parlato che sulla loro fede. Ed io ancora, (quando queste stelle da Dante in un ideale e tutto suo fantastico luogo vedute, si volessero intendere per reali) m'atterrei all'opinione del Portirelli; se pure non dubitassi che Dante, come in altri luoghi, anzichè alla realtà, non abbia voluto dar luogo alla fantasia. E ben mi gode l'animo nel vedere, senza che io innanzi il sapessi, come anche il Biagioli, nel suo riputato commento, tenga presso a poco la mia opinione, che cioè queste quattro stelle fossero fantastiche. Riportiamo le sue parole: « Il profetico spirito di Dante ajutato fu in questa sua divinazione dal bisogno ch'ebbe, che quattro appunto fossero quelle stelle, nelle quali le quattro principali virtù in Catone risplendenti volle evidentemente figurare. E dico e affermo che, se tre o cinque fossero queste stesse virtù, di tante stelle si sarebbe da lui quella costellazione immaginata. Pertanto quel profetico spirito, di che vogliono che sia stato il Poeta dotato, gli si niega da noi resoluto. » Ma seguitiamo la nostra esposizione.

Dante dice, metaforicamente e con tutta gaiezza, che *il cielo pareva godere di lor fiammelle,* intendendo che il cielo venia d'assai illuminato de'loro tremoli raggi; e poi, quasi sospendendo il discorso, vien, per così dire, rapito da un altro pensiero; e apostrofando, dimostra con esclamazione il suo cordoglio perchè il polo Artico non le possegga. O sito settentrionale, ben tu, essendo privato di rimirar quelle stelle, se' come vedovo, che non può deliziarsi nell'aspetto della sua cara compagna! Poi sèguita a dire che, com'Egli *fu partito dal loro sguardo,* ossia, come lasciò di mirarle, *volgendosi un poco all'altro polo,* cioè al polo Artico, *là onde il carro già era sparito*, vale a dire, ove già più non vedeasi l'Orsa maggiore chiamata il Carro di Boote, vide presso di sè un vecchio di venerabilissimo aspetto; chè questo vuol Dante significare con quella bellissima terzina:

> « Vidi presso di me un veglio solo
> Degno di tanta reverenza in vista,
> Che più non dee a padre alcun figliuolo. »

Vedete energia di frase! vedete poetica lingua! vedete originalità Dantesca! Chi avrebbe saputo più superlativamente ed energicamente esprimere la venerabilità dell'aspetto di un vecchio? Sono questi veramente tratti da maestro! E per mostrare le cagioni che quel veglio rendeano venerando, ei qui con poche ma risentite tinte ce lo dipinge facendone una sommaria prosopografia:

> « Lunga la barba e di pel bianco mista
> Portava a' suoi capegli somigliante,
> De' quai cadeva al petto doppia lista. »

Volete voi epiteti più misurati; locuzione più viva; parole più conte? Non vedete voi questo vecchione con la sua barba non rapata, chè poco allora avrebbe avuto di maestà; non tutta nera, chè avrebbe mancato di venerabilità; ma lunga, ma mista di pel bianco? Nè la dice grigia, a non offuscare la pura nitidezza de' bianchi peli, che erano i più di quella maestosa barba alla quale facea maraviglioso accordo la lunga chioma, che in due partita, lucida e netta cadeagli di sopra al petto. Nè già crediate che ciò sia tutto che rendesse quell'aspetto tanto venerando; chè a ciò concorrevano i raggi delle quattro stelle, le quali riflettendo su quella onesta faccia la fregiavano di tanto lume ch'ella parea un sole:

> « Li raggi delle quattro luci sante
> Fregiavan sì la sua faccia di lume
> Ch'io 'l vedea come 'l sol fosse davante. »

Il quale ultimo verso il Biagioli e il Lombardi interpretano più letteralmente, ma con minor bellezza del testo, « *come se il sole gli fosse stato davanti.* » Se non che dovette al certo Dante sbigottirsi all'udire la voce di Catone, il quale, guardiano fedele di quei luoghi, al vedere farsi innanzi anime non certo per quelli destinate, fattosi tutto fuoco contr'esse, grida fin da lontano, dimandando chi sono, e con che ardire, fuggita l'eterna prigione, fossero qua venute. Tanto più che in ciò dire, movendo il volto e la barba ripercossi, com'è già detto, dai raggi delle quattro stelle, parea che fulminassero. Bellissima immagine dell'austerità dell'integerrimo Catone, che, saldo alla legge, non si lascia per cosa del mondo smuover da quella:

« Chi siete voi, che contro il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quelle oneste piume. »

Il quale, pensato pure, che da sè soli que' spiriti non avrebbero potuto compiere opera di tanto ardire; nè d'altra parte sofferendo la sua magnanima bile, ancor troppo accesa al veder le leggi violate, d'udire la risposta di quelli; sèguita ancora dimandando che gli palesino chi sia stato l'ardito, che loro abbia fatto di guida ed insegnata la strada, in quella guisa che additala la lucerna; dacchè senz'esso si sarebbero confusi fra le tenebre eterne dell'abisso:

« Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna? »

Intanto nasce dubbio a Catone che le leggi d'abisso sieno infrante; e che il cielo, che pur esser dovrebbe ne' suoi decreti inalterabile, abbia diversamente sancito, cangiando l' antiche norme; dappoichè gente prescita veniva alle grotte di quelli spiriti, che *speran di venire quandochè sia alle beate genti.*

« Son le leggi d'abisso così rotte,
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Chè dannati venite alle mie grotte? »

Ma prima d'andare innanzi, è d'uopo rilevare la bella gradazione d'interrogazioni, con che Catone sfoga la sua onesta bile per l'infrazion delle leggi. Dapprima, com'è naturale di chi vede venir nuova gente, domanda chi sieno: « *Chi siete voi?* »; e sapendo benissimo Catone che, per colà venire, doveano aver essi guadato *il cieco fiume,* vale a dire,

la negra palude d'Acheronte, epperò essere assai ardimentosi, soggiunge:

> « ....che contro al cieco fiume
> Fuggito avete la prigione eterna?

E dicendo ciò con forza, ma insieme con posatezza, era per questo assai rilevante il moversi che faceano *le oneste piume*, ossia la barba, che colla sua lunghezza e nitore, rendeano specchio della severa dignità di Catone. Il quale non potendosi persuadere che quelli di per sè, senza che alcuno li avesse guidati, fossero colà venuti; e desiderando di punire insiem con essi chi fu loro guida, ne fa ricerca, dicendo: « *Chi v'ha guidati?* » Chè già ei ben s'avvisava dovesse essere assai esperto di que' luoghi *d'ogni luce muti* colui, il quale avesse potuto compiere le parti della lucerna, epperò soggiunge:

> « ....o chi vi fu lucerna
> Uscendo fuor della profonda notte,
> Che sempre nera fa la valle inferna? »

E quasi indispettito di quel loro franco procedere, che dava a vedere ch'essi facessero a fidanza con lui; nè vedendo come, e con che diritto lo potessero fare; sèguita dimandando, se le leggi d'abisso sieno state infrante, o se il cielo abbia mutato consiglio di ricevere a penitenza anco i dannati:

> « Son le leggi d'abisso così rotte,
> O è mutato in ciel nuovo consiglio,
> Chè dannati venite alle mie grotte?

E qui la passione, che quanto è più forte, tanto è più breve, non permette a Catone di proseguire più innanzi, tanto più che Virgilio, accortosi del suo su-

bito sdegno, colla prontezza del fulmine, cercando d'abbonacciar la procella, gli avea dinanzi fatto inginocchiar Dante, il quale, mezzo tra pauroso e riverente, fatto al petto delle mani croce, stavasene gli occhi bassi e china la testa. Ma sentite come Dante ci dipinge quest'atto assai meglio d'un Raffaello:

« Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio. »

Vengano ora i detrattori di Dante colle loro lettere Virgiliane a dirci, che in tutto il poema sono pochi, pochissimi gli ottimi terzetti! N'abbiamo finora in brevissimo tratto trovati parecchi da non temere la frusta degli aristarchi, nè il crogiuolo de' critici. In questo terzetto vi è la solita originale espressione Dantesca; nè sò davvero chi altri avesse meglio e con più netta frase potuto porci sott'occhio l'atto repentino insieme e affannato di Virgilio per accennare a Dante che piegasse le ginocchia e il capo, a fine di calmare in qualche modo coll'esterne apparenze di sommissione l'ira di quell'austero, che ancora non dava copia al parlare.

Ma quando vide porglisi il destro di potere introdurre il discorso, non pose tempo in mezzo, e così cominciò: Scusami, Catone, s'io ebbi ardire di porre piede ne' tuoi regni; ma sappi « *Ch'io da me non venni,* » cioè sappi che la mia venuta non fu di mio puro talento:

« Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni. »

Vedete artifizio di eloquenza! Catone, la prima

cosa, domanda « *Chi siete voi?* » Ma Virgilio, come potea rispondere a questa interrogazione, senza calmare dapprima in qualche modo lo sdegno di lui? Se Virgilio avesse detto: Signore, questi è Dante persona ancor viva; io sono Virgilio: avrebbe forse accesa vieppiù la sua santa bile, e gli avrebbe fatto replicare: ma dunque, infelici! come osaste profanare cotesti luoghi? Ritorna, ritorna, o mortale, lassù nel mondo; e tu vanne a bere le onde di Cocito. Ma Virgilio innanzi di spiegare

« Di loro condizion, com'ella è vera. »

dopo detto che da sè non venne; soggiunge: *Una donna* (il che commuove assai più che se avesse detto un *angelo*) *scese di cielo* (e qui Catone dovette forse aggrottare ed inarcare le ciglia), per le cui preghiere io finalmente m'indussi a farla da compagno e guida a costui, accennando Dante che tuttora stava ginocchioni. Bellissimo quadro! Catone che austero in vista divide gli sguardi fra Virgilio e Dante: Virgilio che con la sinistra al petto accenna con la dritta Dante: il quale alla sua volta sta ginocchioni senza ardire di pur levare gli occhi. In Catone poi bellissimo contrasto d'affetti. Ei dovette pur dire fra sè: se tanto calse a una donna celeste di costui, che la strinse a calare di cielo negli abissi; nè basta; ma a spendere lunghe e reiterate preghiere per ismuovere quell'ombra a sovvenirlo della sua compagnia, debbe pur esser egli persona d'alto affare. E il pensare alla sua grandezza, e il vederlosi così umiliato a'suoi piedi, non dovette egli muovere quell' animo, comechè chiamato da Orazio.

atroce « *Atrocem animum Catonis?* » E così fu. E ben di questo accortosi Virgilio, non allunga parole di scusa; ma incomincia a rispondere per filo alle interrogazioni di Catone. E seguitando, gli dice: *Ma, dacchè è tuo volere,* cioè, dacchè tu vuoi, *che più si spieghi*

« Di nostra condizion, com'ella è vera, »

ossia, che noi ti diciamo chi siamo veramente; non può essere ch'io non te ne compiaccia:

« Esser non puote 'l mio ch'a te si nieghi. »

Osservate energia, e laconica novità di espressione! Or dunque,

« Questi non vide mai l'ultima sera; »

modo veramente poetico per dire: *Questi è ancor vivo.* In altri moltissimi modi espresse Dante questo stesso pensiero, e notevole, fra gli altri, è pur quello:

« E mangia, e bee, e dorme, e veste panni: »

ma sappi ch'ei vive a miracolo:

« Chè per la sua follia le fu sì presso, »

cioè, fu così vicino a vedere *l'ultima sera* ossia, *la morte,* che, bastava un momento, e più non sarebbe stato; e questo vuol dire il verso:

« Che molto poco tempo a volger era. »

Ma, che vuol egli significare con ciò Virgilio? Di qual follia parla? V'ha fra gli espositori, chi se ne passa senza dircelo; e sono di quelli, che spiegano le cose chiare, e lasciano nel loro bujo le oscure:

v'ha chi, non attenendosi che al senso morale, spiega questa terzina con dire; che Dante, come quegli *che avea la testa d'error piena,* fosse vicino a perdere l'eterna salute, se, rientrato in sè stesso colla considerazione delle pene riservate nell'altra vita a' malvagi, non avesse fatto senno una volta. Ma perchè vorremo fare il povero Dante si empio, e al punto di disperare salvezza, senza un atto miracoloso della grazia? Perchè non vorremo anzi prendere la più ovvia interpretazione e la più letterale? Chi per poco consideri le vicende della vita di Dante, non può non vedere, a mio credere, il senso di queste parole. Dante, fino all'età di trentaquattr'anni, visse, se non beato, al certo non tanto infelice, che la costanza dell'animo suo dovesse punto alterarsi. Ma nel trentacinquesimo anno eletto a Priore ed accettata la carica, non ebbe più pace; finchè nell'anno 1302, mentre trovavasi in Roma come ambasciadore presso il pontefice Bonifacio VIII. per piegarlo ed indurlo a consigli di moderazione e di pace, nulla di sè temendo, gli si ordirono in Firenze insidiose trame. E (siccome narra uno scrittore della sua vita) non ancora erasi egli partito di colà che il popolazzo Fiorentino gli corse a casa, e diede il guasto alle robe sue; e Cante de'Gabrielli d'Agobbio, uomo crudele di parte Guelfa, fatto allora Podestà di Firenze, lo citò; e, in contumacia, lo condannò alla multa di lire ottomila e a due anni d'esilio. Nè contento di ciò, d'indi a pochi mesi, con un'altra sentenza crudelissima, condannò Dante con altri quattordici Fiorentini, venendo eglino alle mani del Comune, ad essere bruciati vivi. – Il venire dun-

que da Dante accettata la carica di Priore; più, l'essersi assunto l'impegno di far bene alla sua ingrata patria in quell'ultima ambasceria, senza punto avvedersi dell'insidie che gli erano tese, fu la solenne, selennissima follia da esso per bocca di Virgilio indicata in questa terzina: follia, che l'avrebbe infatti condotto in bocca alla morte, se non gli fosse giunta innanzi notizia del suo pericolo; e dietro a questo non avesse intrapreso l'allegorico viaggio dei tre regni, COLLA SCORTA DI VIRGILIO; che è quanto dire, non avesse cominciato il pellegrinaggio del suo esilio COL CONFORTO DELLA POESIA. Ma seguitiamo:

« Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via,
Che questa, per la quale io mi son messo. »

Gli espositori del senso morale seguitano a dire: Non c'è altra via di salvazione *a chi uscì fuor della verace strada*, che il pensare seriamente le verità eterne. Io, prendendo il senso letterale, continuo dicendo: Che a campare Dante dalla morte, non c'era altra via che quella dell'esilio, per la quale il poeta si era già messo. Ma in questa dolorosa via, lasciate che la fervida bile del fiero Ghibellino si sfoghi contro a'suoi sconoscenti cittadini, e vili e indegni nemici; lasciate che la sua Musa gli noti a dito *tutta la gente ria,* che impastata ne'vizi, e briaca del sangue degli odi civili, porta la troppo ben meritata pena delle proprie ribalderie, e paga insieme il fio dell'ipocrisia e del tradimento. Però Dante non è ancora fuor di speranza di rimpatriare una volta: crede che la verità abbia finalmente a trionfare; e ammette ne' suoi concittadini un, benchè

tardo, ravvedimento. Ed ecco perchè Virgilio, che tutte indovina le voglie del nostro Poeta, dopo aver mostrata lui tutta la gente ria, dice a Catone, che ora intende *mostrar quelli spiriti, che purgan sè sotto la sua balìa,* ossia sotto la sua autorità. Ma come potrebbe Virgilio ridire per quanti perigli nel suo doloroso esilio passato, da quante procelle sbattuto abbia fino colà condotto l' affidatogli eroe? E però segue: Impossibile, nonchè lunga cosa, saria a dirti *com'io l'ho tratto;* bastiti intendere, che senza divina scorta non te l'avrei potuto qua menare *a vederti e ad udirti*:

« Com'io l'ho tratto saria lungo a dirti,
Dall'alto scende virtù che m'ajuta
Conducerlo a vederti e a udirti. »

Ma, dacchè gli è venuto, fa ch'egli sia il bene arrivato; e sappi, per tua norma, ch'egli

« Libertà va cercando, ch'è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta. »

« Vera libertà, dice il Martini, non può averla che il giusto. Il peccatore è schiavo. Quando si pente va cercando libertà. » Ma pigliando il senso letterale, era pur vero che Dante andava in traccia di libertà; di quella libertà che, come dice un non meno dotto che a me caro scrittore, *avendo sua vita nel vero e suo termine nel bene,* rivendicasse la patria sua dalla pressione tirannica; ridonando ad essa l'antico amore del giusto e la esatta conoscenza del vero; a lui gli antichi diritti, de' quali una ingiusta condanna, onde era stato vittima innocente, avealo spogliato. Questa idea di libertà era quella che tutto inebriava e portava fuori di sè quel divino spirito

di Dante: questa era l'oggetto de'suoi eterni sospiri; questa lo scopo di tutte quante le sue operazioni, e di tutti quanti i suoi consigli. Pertanto, dice Virgilio che Dante va in traccia di libertà, a conservare od ottenere la quale, pare ancor poco il sacrificio della vita. E qui, per accattivarsi ancor meglio l'animo di Catone, prosegue: e, se ciò sia vero,

« Tu 'l sai che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste che al gran dì sarà sì chiara. »

Era tanto l'amore di Dante per questa libertà, che qui si lascia come traportare, asserendo enfaticamente per bocca di Virgilio, che Catone, uccisosi per affrancarsi dalla Cesarea tirannide (chè tanto significano le parole: *non ti fu per lei amara in Utica la morte)* avrà *la sua veste*, ossia la corporea sua salma, *al gran dì*, cioè, al dì dell'universale giudizio, assai *chiara*, ossia, risplendentissima di gloria. Ne' quali detti è maravigliosamente dipinto l'eccesso della passione, e non già fatta l'apologia del suicidio, come taluni malamente interpretarono. Ma Catone avea pur chiesto, se le leggi d'abisso fossero rotte o avesse il cielo cangiato di consiglio. E però Virgilio risponde: che gli editti eterni non eran guasti *per loro*, ossia, per la loro venuta colà; e ne adduce a motivo l'essere Dante ancor vivo, ed egli fuori della balìa di Minosse:

« Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive e Minos me non lega. »

Anzi (e qui nota scaltrezza di oratore, che, ad ottenere l'intento, sa all'uopo tastare la molla degli affetti) sappi ch'io sono del cerchio ove son gli occhi casti della tua Marzia:

« Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua.................................... »

Povera Marzia! Basta guardarne il solo atteggiamento per conoscerne i palpiti del cuore, i quali tutti sono ancora a te consacrati; nè altro par che cerchi, nè preghi, se non che tu la tenga per tua, e tale la consideri ancora:

« ....che 'n vista ancor ti prega
O santo petto che per tua la tegni. »

Però, quand'altro non ti muova a nostro riguardo, muovati l'amor suo: *lasciaci andare per li sette regni* di quelle anime,

« Che purgan sè sotto la tua balìa. »

E sii certo che di sì bel favore ti saprò grado e grazia a segno da portare a lei, quando ritornerò, un vivo saluto da tua parte, facendo di te le più belle lodi; se pure non isdegni che in quel basso luogo d'anime non perdute, nè salve, si faccia di te, o santo petto, menzione. Vedete magnifica perorazione che è questa! Sebbene in questo discorso di Virgilio veggo anzi tutte le parti d'una completa orazione. Leggiamolo a disteso:

« Poscia rispose lui: da me non venni;
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma, dacchè è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch'a te si nieghi. »

Ed ecco l'esordio con tutte e tre le sue doti. Procaccia *l'attenzione* colle parole: *da me non venni* (e per ordine di chi?): *Donna scese dal ciel* (e chi mai?) *per li cui prieghi* (una donna celeste che prega?). Nel che si fa strada pure alla *docilità*, cioè

al disporre in modo gli animi da lasciarsi persuadere. La quale docilità accresce col soggiungere: *Ma dacchè è tuo volere che più si spieghi di nostra condizione.* Finalmente si acquista benevolenza col promettere che egli parlerà il vero: *Di nostra condizion com'ella è vera,* e col mostrarsi gentile: *esser non puote 'l mio che a te si nieghi.* Seguitiamo:

« Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follìa le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non c'era altra via,
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quelli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa. »

Fin qui la narrazione con le richieste doti della verità, della brevità e della chiarezza. Poi segue:

« Com'io l'ho tratto saria lungo a dirti;
Dall'alto scende virtù che m'ajuta
Conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni.
Per lo suo amore adunque a noi ti piega;
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni. »

Ed ecco la perorazione animata dalla mozione degli affetti, e conchiusa con una patetica e commovente preghiera motivata da una prolessi, che serve insieme di risposta ad una delle dimande di Catone. *Or ti piaccia gradir la sua venuta*; e perchè? Perchè *libertà va cercando*. E tu che per essa ti sobbarcasti volentieri alla morte, sai quanto è cara; nè vorrai perciò impedirne altrui l'acquisto. Nè mi obbiettare che tu, rigido esecutore delle leggi, non ti lascerai indurre giammai da qualsiasi argomento ad infrangerle, chè *gli editti eterni non son per noi guasti*; ma *questi vive, e Minos me non lega*; cioè Minosse giudice dell'inferno non mi dannò a nessun grado o cerchio di esso. (Vedi lo stesso Dante al Canto V. dell'Inf. vers. 6 11 12). Se non che Virgilio parlava a Catone, che è quanto dire, a tale, che non potea sì di leggieri venir preso alle arti dell'Eloquenza. Il quale, avvedutosi che si cercava piegarlo più per forza d'affetto che d'argomenti, si fa così pianamente a rispondere, senza mostrarsi punto commosso e quasi crollando il capo:

« Marzia!... Piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io fui là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu quand'io me n'uscii fuora. »

Che cuore, povero Virgilio! Egli avea dovuto ben darsi a credere una completa vittoria sull'animo di Catone, facendo a tal uopo giuocare la molla del suo ben noto amore per Marzia. Ma come si sarà rimaso, quando intese da lui rispondersi che Marzia,

la quale tanto piacque agli occhi suoi, *mentre che fu di là*, cioè, mentre visse, per forma che le fece quante buone grazie potè ella mai desiderare, *or che di là dal mal fiume*, ossia, di là dall'Acheronte dimorava, non lo poteva più muovere a far nulla per lei? E molto più udendone il giusto motivo, qual'era *la legge stabilita dal Cielo* (conforme a quel detto del Vangelo « INTER NOS ET VOS, MAGNUM CAHOS FIRMATUM EST »), *quand'egli se uscì fuora*, ossia, quand'egli di sua mano sprigionò dal suo corpo lo spirito bramoso di libertà.

Pure Catone, che era andato tacitamente ruminando tutte le parole di Virgilio, senza lasciarsene alcuna sfuggire, seguitò:

> « Ma se donna del ciel ti muove e regge,
> Come tu di' non c'è mestier lusinga. »

Ossia, se è vero, come tu dici, che una donna scesa di cielo ti fe' intraprendere questo viaggio

> « (Donna scese dal ciel, per li cui preghi,
> Della mia compagnia costui sovvenni); »

e se è pur vero che questa donna *ti regga*, ossia, ti guidi, t'ajuti

> « (Dall'alto scende virtù che m'ajuta); »

a che mi stai ora solleticando colle lusinghe, ossia, con un misto di esagerate lodi e di preghiere, di ossequii, e di tenerezze? Credi tu forse che ancor quaggiù, siccome lassù nel mondo, valgano i gratta-orecchi e le melate parole ad ottenere qualsiasi più difficile intento? Ben tu t'inganni: chè, dove tace l'affetto, severa e fredda domina la ragione. Epperò è assai, che tu mi chiegga l'entrata nel mio set-

templice regno (ossia pei sette cerchi del Purgatorio) a nome di celeste donna, i cui desiderî debbono per me essere comandi. Va dunque; anzi, andate ambedue: ma tu avverti di ricingere la costui fronte *di un giunco schietto* (che è quanto dire, di un giunco senza foglie, e non senza nodi, come espongono alcuni; dacchè i giunchi, se raro hanno le foglie, non hanno, ch'io mi sappia, mai nodi; se pure non si scambi giunco con giunco); e questo tu farai in segno di sincera umiltà. Gli laverai pure il viso, chè molto mi sembra sudicio e tinto; e bada che sia ben netto, chè mal si converrebbe presentarsi col volto nebulato della più piccola macchia avanti al primo custode che incontrerai, *ch'è di quei di Paradiso*, ossia, che è un angelo. Il qual discorso di Catone potrebbe interpretarsi così: Fin qui, o Virgilio, il tuo Dante si è trovato nell'inferno (a Firenze) tra i malvagi concittadini, mettitori di male arti e di scandali; e però, cedendo alla natura di Adamo, si è lasciato trasportare da sdegno, comechè giusto, eccessivo, alimentando forse segreti odii e rancori contro i suoi cordiali nemici. Ma ora bisogna bene che svesta *l'antico scoglio*, che dimentichi le passate rivalità, che deponga ogni sinistra prevenzione, e facciasi schietto e puro come un fanciullo; perchè *l'occhio sorpriso d'alcuna nebbia*, ossia, l'*intelletto* offuscato di qualsiasi *passione* (chè nebbie per lo appunto si sogliono da' loro effetti chiamar le passioni) mal giudicherebbe di coloro da'quali si attende alcun bene o ravvedimento: chè il male di leggeri si avvisa; ma il bene o le buone intenzioni si ascondono. Leggiamo:

« Va dunque, e fa che costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria, l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia, andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso. »

Ma qui potea dire Virgilio: E dove troverò io e giunchi ed acqua a fare quanto tu di'? E Catone, quanto prima austero, altrettanto ora cortese, previene tale dimanda, e, preso Virgilio per mano, e accennato a dito un tal luogo, guarda, gli dice,

« Quest'isoletta intorno ad imo ad imo
Laggiù, colà, dove la batte l'onda,
Porta de'giunchi sovra 'l molle limo. »

Oh bellissima pittura! Oh evidenza maravigliosa! Oh azione stupenda! E bene a ragione Dante volle intitolato il suo poema « COMMEDIA » dacch'ella è invero una continua e viva azione drammatica. Ma seguitiamo:

« Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda. »

ossia non è arrendevole alle percosse dei flutti, quando il mare è un po' grosso, e di tal maniera si schianta. Lungo il lido del burrascoso mare della vita, chi non si presta pieghevole come il giunco, finisce come la quercia. (Biagioli). Fatto che avrete quanto vi dissi, non ritornate quassù: ma il sole che omai sorge sull'orizzonte, vi additerà col suo lume, qual sia *la più lieve*, ossia, la meno ripida salita del monte. Così detto, senza aspettare che i due Poeti gli rendessero grazie di cotanta sua umanità, sparì loro dagli occhi. Bel documento invero, e che collima

con quello del vulgato adagio: *Fa bene, e scordatene.*

Dante che fino a quel punto era stato ginocchioni, si levò su; e tutto ancora compreso di soggezione e timore non ardisce proferir parola; ma solo, guardando il suo Duca con occhio che ben dicea: *Signor mio, ove m'hai tu menato?*, si stringe a'panni di lui:

> « Così sparì; ed io su mi levai
> Senza parlare, e tutto mi ritrassi
> Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai. »

Se poesia è fingere e ritrarre la natura, chi non giudicherà questa terzina perfettamente poetica? Allora Virgilio, per togliere a Dante ogni ragion di sospetto, gli prende a dire: *Figliuol...* Ma di grazia, guardate come con una sola parola Dante si fa fare da Virgilio un'intiera orazione. Un'idea associata di figliuolo è padre; di padre è amore e tenerezza pe'nati suoi; di amore e tenerezza pe'figliuoli, è studio del loro bene, della loro felicità. Ma se Dante a Virgilio era figliuolo; se Virgilio padre, non ha forse colla sola parola *Figliuolo* rassicurato ogni timore di lui, dileguatogli ogni sospetto? E queste non son bellezze? E non è questa filosofia del parlare? Figliuolo, dice a Dante Virgilio, *segui i miei passi.* Mezzo più efficace ad eliminar la paura nel cuore altrui è farsi vedere affrontare il primo i pericolosi o dubbi passi; però Virgilio, dopo detto a Dante *Figliuolo*, non segue già *vienne meco*; ma bensì: vienmi appresso, chè io, io stesso anderò innanzi, facendoti strada. Se v'ha periglio alcuno, il padre metterà la vita pel suo figliuolo, e lui farà salvo. *Volgiamoci indietro*; di qua parmi che que-

sta pianura *dichini a'suoi termini bassi*; ossia, si vada dolcemente abbassando alla riva del mare: seguimi, e non peritarti. Ed ecco un'altra di quelle solite terzine, che sono gemme, quint'essenza del gusto; ascoltatela:

« L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina. »

Il Poeta avea già detto tutto il bello del cielo per l'estreme punte de'raggi solari che cominciavano a diradare il folto delle tenebre notturne; ed ora che l'alba avea vinto l'ora mattutina (che è il punto dell'aurora più vicino alla notte), sarebbe forse sembrata soverchia la descrizione di un nuovo rider d'oriente. Però, com'era più naturale, guardando Dante *l'isoletta, laggiù colà dove la batte l'onda*, potè discernere pel nascente sole *il vago tremolar della marina*, e cavar quindi una nuova e pellegrina bellezza. Vedete maestro ch'egli è Dante, e come sa scegliere effetto da effetto, aggiunto da aggiunto! Chi è amante del bello della natura non avrà certo trasandato di deliziarsi nella vista del sol nascente, quando, rifrangendo i suoi roridi raggi sulle tremole onde del mare in calma, questo gareggia colla vaghezza del cielo in notte serena, imitando e vincendo il balenar delle stelle. Oh come si espande il cuore ad una tal vista! Come si sublima il pensiero! Come giganteggia la ragione! La quale trascendendo i limiti, che le ha imposto natura, esclama ammirata: Oh Dio! - Detto che ebbe Virgilio a Dante che lo seguisse, si posero entrambi *per lo solingo piano*, cioè, per la solitaria via, come chi ritorna in

sulla strada smarrita, dove finchè non giunge, gli sembrano passi gittati, e studia per conseguenza il cammino.

> « Noi andavam per lo solingo piano,
> Com'uom che torna alla smarrita strada,
> Che infino ad essa li par'ire invano. »

Dante è pieno di similitudini tratte dalla natura, le quali, in ciascuno che ben le usa, dimostrano, al dir dei dotti, molta acutezza e feracità d'ingegno. Così andando, come furono a un luogo ombroso, ove però la rugiada, sottraendosi ai raggi solari, resiste più lungamente alla forza di quelli, *pugna col sole*, epperò, *poco si dirada*, cioè poco si dilegua; Virgilio *pose soavemente*, ossia, leggermente le sue palme sull'erbetta;

> « Quando noi fummo dove la rugiada
> Pugna col sole, e per essere in parte
> Ove adorezza, poco si dirada;
> Ambo le mani in sull'erbetta sparte
> Soavemente il mio maestro pose. »

E Dante, accortosi di *su'arte*, vale a dire, di quanto Virgilio intendeva di fare, gli presentò le sue *guance lagrimose*, cioè, dove erano scorse assai lagrime spremutegli dal fumo dell'inferno, e dalla compassione di que'dannati (ossia dai dolori dell'esilio e da amare rimembranze); e per tal guisa fu netto:

> « Ond'io che fui accorto di su'arte,
> Porsi vêr lui le guance lagrimose;
> Quivi mi fece tutto discoverto
> Quel color che l'inferno mi nascose. »

Intendi IL NATURALE COLORE DELL' ANIMO DI DANTE, volto e gentilezza, a nobiltà, a carità di patria,

ad amore di bene, e che l'ingratitudine de'suoi concittadini e la perversità degli uomini gli avevano adombrato, vuoi colle lorde esalazioni de'loro mali costumi, vuoi colle nebbie delle passioni accese finalmente nel cuore dell'esule innocente. Dopo ciò, vennero in sul *lido deserto*, in quel lido le cui acque non videro mai navigar alcuno, che poi fosse potuto ritornar vivo. Essendo quella la marina ove approdavano l'anime dei trapassati che si andavano a far belle, è naturale che poscia nessuno più sia ritornato al mondo. Se pure per quella parola *Uòm* (che male qui s'acconcerebbe a significare gli umani spiriti che disgiunti dal corpo, non ponno, se non impropriamente, chiamarsi uomini) non si voglia alludere ad Ulisse, come tengono alcuni commentatori, secondo la finzione di Dante del naufragio di Ulisse in queste medesime acque (Canto XXVI. dell'Inferno); ciò ch'io dubito a credere: tenendo per più naturale il mio primo supposto; tanto più che qui le parole *Uom che* sembrami potersi pigliare pel semplice *Chi:*

> « Venimmo poi in sul lito diserto.
> Che mai non vide navigar sue acque
> Uom, che di ritornar sia poscia sperto.
> Quivi mi cinse, sì come altrui piacque »

ossia, come piacque a Catone che ne indettò Virgilio, cui volendo Dante imitare in que'versi del VI. Libro dell'Eneide (ove de'rami d'oro della selva da offrire in dono a Proserpina dice:

> « ....*Primo avulso non deficit alter*
> *Aureus, et simili frondescit virga metallo*). »

così chiude il suo canto, forse senz'altro proposito, che di essere imitatore del suo maestro:

« O meraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse. »

FINE.